

Etiopia: dopo 600 mila morti una pace molto fragile

 pagineesteri.it/2023/01/19/apertura/etiopia-600-mila-morti-pace/

Marco Santopadre

19 gennaio 2023



di Marco Santopadre*

Pagine Esteri, 19 gennaio 2023 – Probabilmente, un bilancio esatto delle vittime del conflitto che ha insanguinato il nord dell’Etiopia negli ultimi due anni non sarà mai disponibile. Ma quelli forniti finora da diverse fonti parlano tutti di alcune centinaia di migliaia di morti.

In un’[intervista al “Financial Times”](#), ad esempio, il mediatore dell’Unione Africana sul conflitto in Tigray, l’ex presidente nigeriano Olusegun Obasanjo, afferma che in due anni di guerra potrebbero essere morte fino a 600 mila persone.

Obasanjo ha ricordato che lo scorso 2 novembre, quando a Pretoria i funzionari etiopi hanno firmato un accordo di pace con i rappresentanti della guerriglia tigrina, i partecipanti alle trattative hanno parlato di una media di mille morti al giorno nei due anni di scontri tra l’esercito federale di Addis Abeba – e le milizie regionali alleate – e le forze del Fronte di Liberazione del Popolo Tigrino (Tplf).

«Sulla base dei rapporti dal campo, il numero di morti potrebbe essere compreso tra 300 mila e 400 mila solo tra le vittime civili causate dalle **atrocità**, dalla fame e dalla mancanza di assistenza sanitaria» ha detto sempre al “Financial Times” Tim Vanden Bempt, membro del gruppo di ricercatori attivo all’Università belga di Gand che indaga sulle conseguenze del conflitto.

Due anni di guerra e centinaia di migliaia di vittime

I combattimenti hanno avuto inizio il 4 novembre 2020, quando il primo ministro federale Abiy Ahmed ordinò l’intervento delle truppe etiopi contro le milizie del governo regionale

del Tigray che poche ore prima avevano assaltato alcune caserme. A fianco di Ahmed – riconfermato nonostante la scadenza del suo mandato dopo la sospensione delle elezioni legislative a causa della pandemia – si schierarono anche le truppe dell'Eritrea e le milizie di alcuni stati regionali etiopi, come l'Amhara. Al fianco del TPLF – che aveva a lungo gestito il potere a livello federale prima di essere estromesso dalla corrente panetiopista capeggiata da Ahmed – si è schierato invece l'Esercito di Liberazione Oromo, che pur rappresentando l'etnia alla quale appartiene il primo ministro si batte per l'autodeterminazione del proprio territorio.

Per alcuni mesi sembrò che le truppe federali e gli eritrei – nemici storici di Addis Abeba prima che nel 2018 Ahmed siglasse la pace con il regime di Asmara aggiudicandosi un Nobel per la Pace – fossero in grado di sbaragliare le forze ribelli. Ma poi un'offensiva congiunta di tigrini e Oromo ha inflitto cocenti sconfitte alle truppe federali tanto che ad un certo punto i ribelli **sembravano in grado di conquistare addirittura la capitale federale** dopo aver conquistato ampie porzioni dell'Amhara e dell'Afar, nel centro-nord del paese.



L'Etiopia cerca nuovi alleati

Mentre Usa e Ue, ex sostenitori di Addis Abeba, imponevano sanzioni all'Etiopia, in soccorso di Abiy Ahmed si sono schierati **Cina, Turchia, Russia**, Iran, Arabia Saudita ed Emirati Arabi, fornendo armi, supporto diplomatico e ingenti prestiti. Nel luglio 2021 l'Etiopia ha firmato con Mosca un accordo che impegna la Russia a fornire addestramento e tecnologie d'avanguardia per riorganizzare l'esercito di Addis Abeba. In cambio Mosca ha ottenuto un trattamento di favore nell'acquisizione di licenze per estrazioni minerarie ed energetiche.

Negli ultimi anni Ahmed ha rafforzato molto il legame con Pechino, che ha nel frattempo finanziato e realizzato decine di opere pubbliche e infrastrutture nel paese, compreso il treno che collega la capitale etiopica con Gibuti, preso più volte di mira dal Tplf.

Nei giorni scorsi, il ministro degli Esteri cinese Qin Gang, nell'ambito di un lungo tour africano, ha firmato con l'omologo etiope Demeke Mekonnen diversi accordi bilaterali, tra i quali la cancellazione di una porzione consistente del debito etiope con Pechino (negli ultimi 10 anni la Cina ha prestato ad Addis Abeba 14 miliardi). Pechino ha confermato l'impegno per la realizzazione del Centro Africano per il controllo e la prevenzione delle malattie (Africa Cdc, l'agenzia sanitaria dell'Unione Africana), la cui sede – interamente finanziata dalla Cina con 80 milioni – sorgerà ad Addis Abeba.

Sono stati soprattutto i droni da bombardamento ricevuti dagli alleati – i cinesi Wing Loong 2, i turchi Bayraktar Tb2 e gli iraniani Mujaher-6 – a permettere alle truppe federali di infliggere dure sconfitte al Tplf costringendolo ad arroccarsi nel Tigray e a dichiarare un cessate il fuoco unilaterale. Le forze federali hanno ampiamente fatto ricorso ai bombardamenti indiscriminati sulle città tigrine, colpendo duramente la popolazione già stremata.

Una pace molto fragile

Una lunga e difficile trattativa, mediata dall'Unione Africana, ha finalmente portato alla firma del cessate il fuoco e alla stesura di un'agenda condivisa per un ritorno alla normalità.

Nelle ultime settimane sono stati indubbiamente fatti dei passi avanti. Ieri, ad esempio, le truppe federali sono entrate ad Adigrat, a lungo controllata dal Tplf. Nei giorni scorsi, invece, sono state le milizie amhara a ritirarsi da Scirè, nel Tigray occidentale, ottemperando agli impegni assunti in sede negoziale. Già a fine dicembre la polizia federale etiope era tornata a schierarsi a Mekelle, la capitale del Tigray, dopo due anni di assenza.

Il 10 gennaio, poi, le forze tigrine hanno iniziato a consegnare le armi pesanti sotto il monitoraggio di un apposito **team dell'Unione Africana** istituito grazie all'accordo raggiunto dalle parti a Nairobi lo scorso 22 dicembre. Il team, in coordinamento con i rappresentanti dei due schieramenti e l'Autorità Intergovernativa per lo Sviluppo (Igad, che riunisce 8 paesi del Corno d'Africa) è incaricato di monitorare l'applicazione dell'accordo di cessazione delle ostilità e di segnalare ritardi e violazioni.

Nel frattempo, la ministra della Salute Lia Tadesse ha annunciato la riattivazione delle strutture sanitarie distrutte o paralizzate dal conflitto, la distribuzione dei medicinali salvavita e l'avvio delle vaccinazioni contro il morbillo. Anche gli **aeroporti di Mekelle e Scirè** sono stati riaperti ed alcuni voli hanno riportato nella regione alcuni degli abitanti che erano dovuti fuggire a causa dei combattimenti o delle persecuzioni.



Guerriglieri del Fronte di Liberazione del Popolo Tigrino

Disastro umanitario

Nella regione stanno arrivando anche, seppure a rilento, gli aiuti internazionali destinati alla popolazione, in precedenza bloccati quasi completamente dal governo federale. Nel Tigray «si stima che 9 persone su 10 abbiano bisogno di assistenza umanitaria e 400mila circa siano vittime di una **pesante carestia** aggravata dal fatto che l'arrivo di aiuti umanitari è ancora limitato» scrive in un rapporto il Consiglio dell'Onu per i Diritti Umani. La siccità, oltre alla paralisi dell'economia locale, alla distruzione di molte infrastrutture e all'abbandono dei campi da parte degli sfollati, hanno causato in Tigray un vero e proprio disastro umanitario. Anche in altre regioni aride del paese, nel sud, le cose non vanno meglio: secondo Save the Children, attualmente 12 milioni di persone (su 115 milioni di abitanti totali) patirebbe la fame e 4 milioni di bambini sarebbero malnutriti.

L'incognita eritrea

Quella raggiunta il 2 novembre a Pretoria rischia di essere una pace incerta e provvisoria. L'incognita maggiore è rappresentata dalla presenza in Tigray delle truppe eritree, negata per mesi sia da Abiy Ahmed sia dal dittatore di Asmara Isaias Afewerki, prima che la presenza di almeno metà dell'esercito del piccolo paese – resosi indipendente da Addis Abeba nel 1993 dopo una sanguinosa guerra durata due decenni – diventasse troppo ingombrante per continuare a nasconderla.

L'Eritrea rappresenta il “convitato di pietra” dell'accordo di cessate il fuoco permanente – alla quale non ha preso parte – e l'atteggiamento di Afewerki potrebbe rappresentare un ostacolo non secondario alla normalizzazione della situazione. Finché tutte le truppe eritree non avranno abbandonato il territorio tigrino, infatti, le milizie del Fronte di

Liberazione difficilmente potranno disarmare. Al momento, il Tplf manterrebbe 20 mila miliziani armati schierati nelle zone di confine del Sudan.

Secondo Obasanjo e vari testimoni sul campo, gli eritrei avrebbero cominciato a rientrare lentamente in patria abbandonando ad esempio Axum e Scirè.

Ma ancora a gennaio il Centro di Coordinamento regionale per le emergenze – un gruppo di organizzazioni attive nel Tigray – ha denunciato le ennesime atrocità commesse dalle forze di Asmara contro i civili tigrini e contro gli oppositori di Afewerki che si erano rifugiati nella regione al confine con l'Eritrea.

Nei giorni scorsi molti dei 16 mila tigrini ospitati nel **campo di Um Rakuba**, nel Sudan orientale, hanno denunciato di non poter tornare a casa perché il loro territorio, nel Tigray occidentale, è occupato dalle milizie e da coloni Amhara o da soldati eritrei.

Secondo fonti tigrine **citare dall'Avvenire**, alla fine di novembre le truppe eritree avrebbero ucciso «3000 persone in una località a pochi km da Adua, 78 ad Adiabo e 85 nella provincia di Irob».

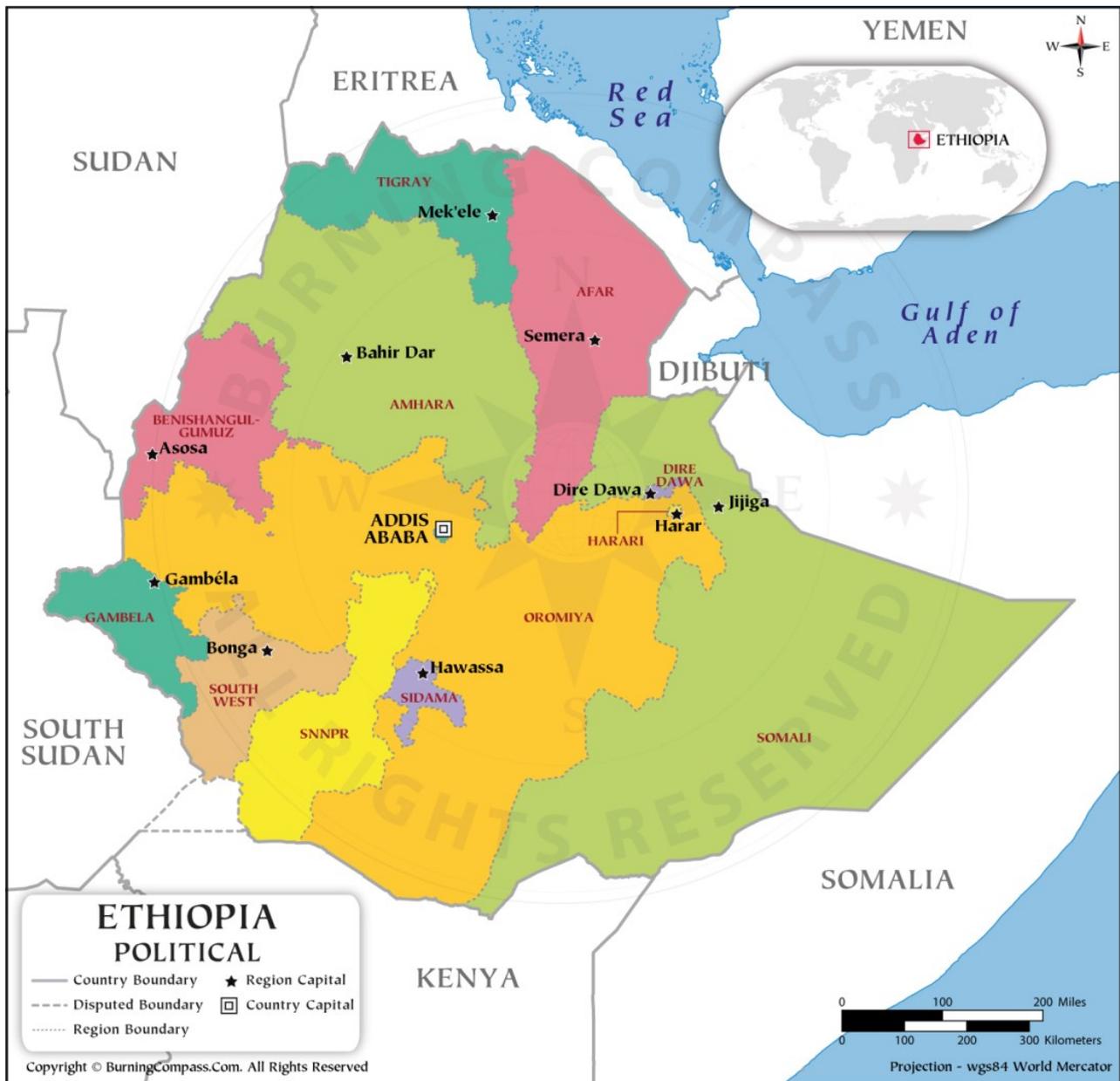
Nella regione, accusano sempre fonti tigrine, circa 120 mila donne sarebbero state violentate dai soldati etiopi ed eritrei e dai miliziani Amhara. Anche i guerriglieri del Tplf, però sono stati spesso accusati di atrocità nei confronti delle popolazioni delle regioni occupate durante l'offensiva contro Addis Abeba.

Difficilmente Afewerki – che arma milizie tigrine opposte al Tplf – rinuncerà a indebolire ulteriormente il Fronte Popolare di Liberazione del Tigray, che guidava l'Etiopia durante la guerra per l'indipendenza dell'Eritrea.

Anche se finora ha rappresentato un utile alleato del leader etiope, il regime di Asmara potrebbe tentare di rimanere nel Tigray anche senza il consenso di Abiy Ahmed.

Numerosi analisti si interrogano sull'effettiva capacità del governo etiope di costringere i combattenti eritrei ad andarsene. Ne potrebbero nascere nuovi scontri, questa volta tra i due paesi prima rivali e poi alleati.

Oppure, il premier etiope potrebbe tacitamente tollerare o addirittura sollecitare la permanenza delle truppe eritree in Tigray per garantirsi il controllo del territorio e al tempo stesso permettere all'esercito federale di concentrare le proprie forze contro la ribellione Oromo, che nelle ultime settimane sembra incendiarsi.



La ribellione Oromo

Mentre a nord si raffreddava il sanguinoso conflitto con i tigrini, Abiy Ahmed ha lanciato un'offensiva su vasta scala per distruggere le milizie dell'Esercito di Liberazione Oromo, che si batte per l'autodeterminazione della regione più vasta e popolosa dello stato (gli Oromo sono circa il 40% della popolazione totale) e la cui insurrezione si è recentemente estesa grazie all'indebolimento delle forze federali impegnate in Tigray. Anche in questo caso l'esercito federale sta facendo ampio uso dei droni sia contro le milizie dell'OLA che contro la popolazione civile. La stessa "Commissione per i diritti umani" di Addis Abeba ha documentato numerose esecuzioni sommarie compiute dalle truppe governative. D'altra parte l'OLA ha preso di mira gli Amhara che vivono nella regione mentre migliaia di Oromo sono stati cacciati o uccisi nelle regioni circostanti.

La situazione si sta «rapidamente deteriorando», ha avvisato l'**agenzia di coordinamento degli aiuti dell'ONU**. Centinaia di migliaia di persone hanno dovuto abbandonare le loro case e i servizi essenziali sono sospesi.

I rappresentanti Oromo che sostengono il governo federale chiedono ora al governo di

implementare un accordo di pace simile a quello adottato per il Tigray, invocando la mediazione dell'Unione Africana, e accusano Abiy Ahmed di aver esacerbato le contraddizioni etniche nel paese. – Pagine Esteri



*** Marco Santopadre, giornalista e scrittore, già direttore di Radio Città Aperta di Roma, è un analista dell'area del Mediterraneo, del Medio oriente e dell'Africa. Scrive, tra le altre cose, di Spagna e movimenti di liberazione nazionale. Collabora con il Manifesto, Catarsi e Berria.**